

Quando fingevo di dormire



**Fabrizia Terzo**

**QUANDO FINGEVO DI DORMIRE**

*racconto*



*Alle mie notti senza sonno,  
alle altre cose e persone che mi mancano.  
A tutto ciò che ho e che mi riempie il cuore.  
Sembra piuttosto un brindisi...*



*Amo ciò che di tenace ancora sopravvive nei miei occhi,  
nelle mie camere abbandonate dove abita la luna,  
e ragni di mia proprietà, e distruzioni che mi sono care,  
adoro il mio essere perduto, la mia sostanza imperfetta.*

Pablo Neruda.





## Capitolo 1: Accelerazioni

Dicono che solo a distanza di anni riesci a capire il senso di ciò che ti circonda, ma il più delle volte è difficile farlo, svelare Maya non è da tutti, dissotterrare tutto ciò che si ha dentro di sé, non è impresa da poco e non tutti siamo degli archeologi di noi stessi, eppure spesso basta un niente per essere stretti nella morsa di vecchie sensazioni.

Se ti guardi intorno, vedrai che i tuoi oggetti dicono chi sei perché evocano i tuoi ricordi: ritrovi odori, rumori e sapori... così i sensi, sollecitati dall'esterno, risvegliano emozioni che giacevano da chissà quale parte dentro di te. La memoria rovista, fruga e fa rivivere il passato forte come la prima volta che ti ha posseduto.

Il mio strumento stavolta è stato il fruscio di un albero al vento.

Nei pressi di Dilatrino Mantrolo, c'è un grande Bagolaro dalla chioma vigorosa e la sua ombra porta sollievo e rassicurazione a chi si ferma a osservarlo. È l'unico nella sua radura popolata da un piccolo centro abitato, salvato grazie a un vecchio pittore che lo aveva ritratto quando stavano per sbocciare ancora gli ultimi fiori tardatari e quando già i più esuberanti erano apparsi. Ma quanto vale un albero i cui frutti hanno una polpa

scarsa? Nulla, se non fosse che se ne nutre l'ardore di un artista preso dalla magia della vita di cui quell'arbusto ne rappresenta le stagioni.

Tra le casette dai tetti variopinti, c'era anche quella dei miei nonni che era raccolta prevalentemente intorno alla cucina. Nel ricordo, le mie narici fanno a gara per codificare quegli odori e ritrovo tutto lo stupore e le cene in famiglia di cui le mie domeniche d'infanzia sono state stracolme.

Anche la casa in cui vivevo con i miei genitori, poco lontana da quella casetta di "marzapane", mi ingoia in altri flashback: la camera che condividevo con mia sorella Elisa, era il nostro rifugio quando le liti intorno a noi erano troppe e che poi, infatti, raggiunsero il culmine con il divorzio tra i nostri genitori, il trasloco e la partenza di papà verso il Canada. Vivere quest'ultima vicenda è stato come quando ricevi una sportellata in pieno viso: senti un dolore immediato che si affievolisce con lo scorrere del tempo, ma la parte lesa è livido che rimane indolenzito, così eviti di toccarlo, di esporti, perché sai il male che ti farebbe un altro scontro.

Ecco per l'appunto come tutto ebbe inizio o fine, dipende dal punto di vista.

Ero poco più che una ragazzina allora e questi cambiamenti, seppure non inaspettati, erano come ovvi, necessari. Così la nuova casa sembrò un po' meno mia e difficilmente la riconobbi come tale. Ero lontana dal mio habitat, dai miei nonni e da quell'albero sul quale mi arrampicavo per seguire Rea, la gatta del nonno. Adattarsi era una vera sfida, soprattutto per mia madre che dovette fare molti sacrifici per sorreggere da sola il nostro nido cui non mancava nulla, eccetto una radura ovviamente.

I guai tra i miei genitori non resero facile neanche il mio percorso, fatto di timidezza e balbuzie, ma forse grazie a ciò imparai a cavarmela, a non annaspere e in

un modo o nell'altro mi facevo forza, mi arrampicavo su me stessa... e inoltre sapevo di poter contare su alcune persone: più di tutte il mio miglior amico Ivan, in pratica mio cugino, figlio dell'ex moglie di mio zio. Non avevo neanche un anno quando lo vidi per la prima volta, lui invece ne aveva quattro. I racconti di mia madre documentano quel giorno: era Natale e lui mi guardava imbronciato perché avevo ricevuto i giocattoli più belli, ma mi ostinavo a rubare i suoi.

Per qualche tempo stemmo lontani, data la necessità di una nuova organizzazione familiare all'interno del mio nucleo, poi tutto tornò al proprio ordine preconstituito. Lui in fin dei conti è stato l'unico capo saldo della mia vita, l'unica cosa che aveva consistenza di per sé, forse perché era sempre stato così, forse perché era sempre stato lì, vicino a me.

Nella mia nuova cameretta, a parte le solite cose, libri e diari sui quali scrivevo come ogni adolescente pseudo complessata le mie idee e le mie lagne, c'erano anche le foto dei reportage fotografici di mio padre, la bandiera tricolore della mia nazione alla parete e giù, ai piedi del letto, la trapunta colorata che mi aveva regalato la mia migliore amica Marta per il mio diciottesimo compleanno. In questa vi erano stampate le foto con amici e compagni di liceo come Adele, Valeria, Mirko, Paolo... e gli altri mi scuseranno se non li ho citati, ma il mio sguardo è stato catturato da una foto speciale: quella che vede me e Marco. L'accarezzo, è ancora morbida e perfetta eppure ha rischiato più volte di finire nella spazzatura, ma non è possibile fare spazio nella propria vita in questo modo. Questo è il punto.

Conobbi Marco quando stavo per compiere sedici anni. Lui mi regalò un po' di equilibrio perso tra una cosa e un'altra, tra una casa e l'altra, forse ancora impacchettata dentro gli scatoloni di una vita passata.

Era gennaio, una delle ultime settimane, pioveva inin-

terrottamente da tre giorni. Io mi ero quasi arresa a quell'acquitrino, ma finalmente il sole diramava i suoi vigorosi raggi sorprendendo tutti. Come quasi tutte le volte in cui sbucava un po' di sole, presi appuntamento con la mia amica per giocare nel parco vicino casa. Ovviamente però la ritardataria Marta mi lasciò ad aspettarla per circa mezz'ora, così nell'attesa decisi di fare una corsa con l'i-pod nelle orecchie. Sentii scuotere di qua e di là i capelli che erano raccolti da un elastico; nello stesso istante mi fermai per riacciuffarli ma sentii anche una mano bussare alle mie spalle. Mi voltai e le labbra di quell'estraneo si schiudevano velocemente.

Tolsi le cuffie dalle orecchie, Ligabue tacque, lo udii: <<Hai perso questo>> indicando l'elastico, <<Tieni>>.

Fummo raggiunti da una bambina che mi rivolse, acida, la parola <<E tu chi sei?>>.

Rimasi ferma e zitta mentre l'altro le rispose con tono severo. Poi, con uno più accondiscendente, si rivolse a me e disse: <<Scusala, le avevo promesso una passeggiata e ha creduto volessi scaricarla per stare con un'amica>>.

Sorrise, io lo imitai e la sorella rincuorata anche. Ci presentammo.

Volgendomi verso la bambina dissi <<Tranquilla è tutto tuo!>> e le feci un occholino.

Feci qualche passo per andare via, il ragazzo mi trattenne, allora lo guardai, anche più attentamente di prima: era proprio carino per essere un bambino. I suoi capelli erano castano chiaro, gli occhi cerulei, i lineamenti del viso morbidi e le gote rosse. Disse <<Scusa, non volevamo offenderti!>>.

Gli risposi <<Figurati, non ti preoccupare. Tutti siamo un po' gelosi delle cose a cui teniamo>>. Poi ci separammo.

Continuai la corsa, l'i-pod era spento, eppure sentivo la musica nelle orecchie.